

Comportatevi da cittadini degni del Vangelo

(Fil 1,27)

LETTERA PASTORALE
DI S. E. MONS RAFFAELE CALABRO
VESCOVO DI ANDRIA

ANNO PASTORALE 2008-2009

ANDRIA
2008

Comportatevi da cittadini degni del Vangelo

(Fil 1,27)

1. *Carissimi sacerdoti e fedeli,*

il titolo di questa Lettera Pastorale è una “perla” dell’Epistola ai Filippesi di San Paolo Apostolo.

Ho avuto modo di commentarlo sia nella festa dei Santi Patroni ad Andria, come seconda lettura della XXV Domenica del tempo ordinario dell’Anno A, sia nella preghiera ed ascolto della Parola nell’apertura dell’Assemblea diocesana del 24 settembre scorso.

È un versetto che può sintetizzare e richiamare alla memoria il programma pastorale diocesano che propone come tema e logo “*Una comunità che educa alla cittadinanza: abitare la città*”, scelto per approfondire il tema della cittadinanza presentato al Convegno ecclesiale di Verona.

Ringrazio vivamente sia il Consiglio Pastorale Diocesano sia la nostra Curia Vescovile per il lavoro accurato e generoso compiuto per presentare i frutti della loro riflessione nel *dépliant* che viene consegnato alle singole parrocchie ed agli operatori pastorali e da me approvato e sottoscritto. Come ha detto l’ins. Anna Maria di Leo durante l’assemblea diocesana, “*è un documento voluto e preparato da noi tutti e che tutti siamo chiamati a tradurre in pratica*”.

CAP. 1

ATTENZIONE ALLA CITTADINANZA

2. L’attenzione alla **cittadinanza** è efficacemente espressa dalla frase di San Paolo sopra menzionata perché pone in risalto che il cristiano che vuol essere fedele al Vangelo, trova nella cittadinanza, cioè nella partecipazione alla vita socio-politica, l’ambito privilegiato, ove vivere e testimoniare la propria fede. Egli è un cittadino, come tutti gli altri, anche quelli che non hanno la stessa fede, o, come dice l’Epistola a Diogneto, che vive la quotidianità della comune esistenza, ma che è anche consapevole che il cristiano e la

comunità cristiana *sono l'anima del mondo*, fermento nella massa, luce, sale della terra nella consapevolezza che il Vangelo cui si ispira e che è come lampada per i suoi passi propone alti valori, che danno senso e sapore allo stare insieme e camminare insieme.

Il cristiano aspira alla città celeste, ma è anche consapevole che la città terrena già prepara e predispose, può offrire anzi la primizia e la caparra della città futura.

Ciò ha come prima conseguenza l'esigenza di coniugare l'amore della propria città con il precetto più ampio dell'amore verso tutti, verso l'intera famiglia umana: questo amore universale non esclude anzi suppone l'amore della propria terra, della propria patria. Il cristiano non è un *apolide* anche se egli in ogni angolo della terra si sente come a casa sua. Scrive perciò san Paolo:

“Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, [...] eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo” (Ef 2,11-13).

Una seconda (logica) conseguenza è che il cristianesimo suppone una chiara ed inequivoca scelta antropologica (come più di un relatore ha osservato al 4° Convegno Ecclesiale di Verona). Il cristiano, cioè, ha la pretesa e i titoli per offrire un'*ermeneutica*, una interpretazione dell'uomo e dell'umanità, ciò che è uomo autentico e ciò che non lo è, contro e nonostante qualsiasi altra pretesa difforme.

Una terza conseguenza comporta che la visione cristiana si può tranquillamente tradurre e declinare nei termini di diritti e di doveri propri dei cittadini ed accogliere tutte le Dichiarazioni dei diritti dell'uomo (ad esempio dell'ONU) o anche i diritti e i doveri della Costituzione italiana, elaborata ed approvata in un tempo in cui, dalle macerie della grande guerra, si trovò una quasi unanimità di consensi dei parlamentari costituenti, di mentalità e di sensibilità politiche contrapposte. Notevole fu il contributo dei cattolici, quali La Pira, Dossetti, Gonella, Lazzati.

CAP. 2

PARTIRE DALLA CITTÀ, ILLUMINATI DALLA PAROLA

3. Per comprendere la *grande politica* è raccomandabile partire dalla città, per il fatto che nessuno più e meglio di chi la vive *sulla propria pelle* è in grado di comprenderne meglio benefici o danni e pericoli dall'azione politica. Si potrebbe tuttavia anche partire dalla politica nazionale, europea e mondiale per inquadrare in un contesto più ampio le

deduzioni tratte dall'osservazione della politica locale e ciò anche in considerazione della stretta interdipendenza che esiste ai diversi livelli.

L'attenzione alla città non riguarda soltanto un ambito alla nostra portata, ma offre tre distinti riferimenti (teologico, spirituale ed uno concernente il rapporto tra religione e politica) che possano aiutare il discernimento. Li accenno rapidamente.

a) Riferimento teologico: la città nel progetto di Dio.

La Scrittura menziona la fondazione della città terrena in Gn 4,17 (la città di Enoch, costruita da Caino), e in Gn 11 ci presenta l'episodio della costruzione della torre di Babele, mettendoci in guardia dal pericolo di edificare una città in maniera autosufficiente rispetto a Dio e ai suoi progetti. Il Sal 107 ci dice che l'uomo fonda la sua città dove Dio pone le condizioni di abitabilità, soccorrendo il suo popolo: "*Là fece dimorare gli affamati, ed essi fondarono una città dove abitare.*"(Sal 107,36). La città amata dal Signore è Gerusalemme, cantata come città "salda e compatta" nel salmo 122. Ma è nel Nuovo Testamento che si parla di una città futura, dalle salde fondamenta perché il suo architetto è Dio (Eb 11, 10). In Ap 21, 22 si annuncia la Gerusalemme celeste, la città che non ha al suo interno un tempio, perché è già totalmente ripieno della presenza di Dio.

Secondo la Lettera agli Ebrei la città degli uomini non può vantare una stabilità, agli occhi del credente in cammino verso quella Gerusalemme celeste, che sarà donata e non costruita da mani d'uomo. Ogni città, per quanto fortificata, resta un accampamento provvisorio. L'attribuzione del valore teologico alla città si compendia e consiste in quell'insieme di condizioni favorevoli allo sviluppo umano, in generale, ed in particolare allo sviluppo "*dell'indole comunitaria dell'umana vocazione al piano di Dio*" (*Gaudium et Spes* = GS 24).

La città degli uomini non è l'unico orizzonte del bene comune (cf. *Evangelii Nuntiandi*= EN 32) e tanto meno può esserlo la sola politica. Lo è invece la prospettiva del bene comune, interpretato alla luce della fede e che mette al centro la persona, che ci offre un quadro utile alla valutazione delle approssimazioni al bene comune, che nella città sempre provvisoriamente si tentano, ed al quale le istituzioni e le organizzazioni della politica concorrono. La Dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che "Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun gruppo del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e

rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro.¹

È davvero difficile immaginare spazi di compatibilità tra questa forma di visione teologica della città e del bene comune ed ogni forma di tendenza riduttivista oppure opportunistica, ma anche per ogni forma di attenzione settoriale e particolaristica al bene dell'uomo: "L'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale della Chiesa non è sufficiente per esaurire la responsabilità per il bene comune"². Si può citare il classico adagio noto nella teologia morale: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.

Sarebbe riduttivo anche affermare che questa visione teologica assegni, nella città e per la città, un ruolo solo ai credenti singoli ed associati e non anche uno, ovviamente differente, alla Chiesa nel suo insieme. Per delineare lo spazio ed il valore dello speciale rapporto tra Chiesa e città, basta, infatti, ricordare che la Chiesa è in Cristo, in qualche modo sacramento, ossia il segno e lo strumento - non solo - dell'intima unione con Dio - ma anche - dell'unità di tutto il genere umano (*Lumen Gentium* = LG 1).

La Chiesa non è una città. La Chiesa e i credenti condividono la stessa città degli uomini e delle donne, come contesto favorevole a dialoghi, relazioni, associazioni ed interessi comuni, come pure alla regolazione dei conflitti di interessi e composizione degli stessi.

4. b) Un riferimento spirituale: vivere la vocazione alla santità nella città.

Tocco qui il tema dell' **impegno alla santità**, che riguarda tutti i cristiani. Giova infatti ricordare con quale forza e con quale precisione in molti testi evangelici (non solo giovannei), quando si parla di *mondo*, si mette in guardia dalla tendenza *immanente* ai poteri di ogni tipo di autofondarsi e di assoggettare l'individuo, attraverso dinamiche che la filosofia e le scienze umane ben conoscono. Non si può mai dimenticare che la condizione umana, anche nella sua dimensione sociale, resta segnata, fino alla fine dei tempi, da una tendenza alla disgregazione e da una maligna tentazione ad autoprodurre una integrazione falsa ed oppressiva, a soffocare la libertà ed a produrre un più comodo e meno problematico animo da *schiavi*. Ma da cristiani, possiamo e dobbiamo riconoscere che contro ogni pretesa

¹ PONT. CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n. 164.

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, n. 4.

oppressiva, si esercita pure la fatica della partecipazione responsabile, della cittadinanza appunto, sempre nuova e mai compiuta, nei confronti delle varie realtà sociali e civili. In tal modo l'impegno responsabile nella città può rappresentare un baluardo contro il potere mondano già accennato. Attraverso questo impegno il cristiano promuove e difende la libertà non solo sua, ma di tutti i cittadini, perché essi *"possono volgersi al bene soltanto nella libertà"* (GS 11).

b) Rapporto tra religione e politica: comprendere cosa significa laicità.

Affermare che la speranza della Chiesa e dei credenti reca un contributo all'opera eminentemente pubblica di edificazione della città, non equivale a mettere in discussione e forse violare il principio di **laicità**? Il dibattito è particolarmente acceso in Italia, raggiungendo punte di acredine e virulenza soprattutto da parte dei cosiddetti *laicisti*, che lamentano frequenti invasioni di campo da parte delle autorità ecclesiastiche, dimenticando che il principio di laicità fa parte della secolare ed autentica dottrina della Chiesa.

In realtà il fine ultimo tante volte è quello di zittire e imbavagliare la libertà di espressione e la difesa di quei valori spirituali e morali inerenti alla missione della Chiesa, arroccandosi in una concezione assolutistica dello Stato, che oltrepassa la stessa concezione *cavouriana*: *"libera Chiesa in libero Stato"*.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, in *Gaudium et Spes* al n. 76 insegna:

*"È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che **si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa** e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.*

La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. *Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di*

luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna. [...] Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni”.

La medesima dottrina enuncia Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*, ricordano i compiti dello Stato e della comunità cristiana in ordine alla giustizia e alla carità. *“L'amore — egli insegna — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente — ogni uomo — ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto. La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale”* (n. 28).

Questi due testi magisteriali chiariscono bene quale è il rapporto tra Chiesa e istituzioni dello Stato, e aiutano a comprendere perché la nostra testimonianza e la parola della Chiesa non devono essere sospettate di ingerenza nella vita della società.

CAP. 3

FEDELTA' DELLA CHIESA ALLE SCELTE DI CRISTO

5. Non è difficile dimostrare la fedeltà della Chiesa, nella dottrina e nella prassi, con il Vangelo stesso e gli scritti del Nuovo Testamento. Citerò solo qualcuno dei testi biblici e

del Magistero, tra i più recenti (rinviando, mi si perdoni l'autocitazione, alla mia Lettera Pastorale "*Solleciti per le necessità dei fratelli*" del 16.9.1994), facendoli precedere da una testimonianza laica, quella dello scrittore Giuseppe Berto, nel romanzo "*La gloria*", scritto nell'imminenza e nella prospettiva della morte (1 novembre 1978), con la soprascritta in copertina "*come il testamento spirituale dello scrittore più tormentato e discusso del nostro tempo*".

Il romanzo è in sostanza, una silloge dei quattro Vangeli, con l'angolo visuale di Giuda che frequentava i circoli zeloti. Questi incitavano il popolo a liberarsi a mano armata, dal giogo degli oppressori. Sono note le varie periodiche rivolte sedate nel sangue. Questa prospettiva pone in risalto, per contrasto, quanto distante fosse il messianismo del Maestro che sceglie liberamente la passione e la morte, come si evince dai vari preannunzi della sua passione e morte, rigettando il messianismo trionfante da parecchi atteso con ricorso agli schemi classici delle rivoluzioni e sommosse: armi e spargimento di sangue. Ogni qualvolta la folla vuole acclamarlo Re, Gesù scompare. Davanti a Pilato afferma di essere Re, d'altra natura: "*Il mio regno non è di questo mondo*" (Gv 18,36).

Il punto cruciale della svolta è ben messo in evidenza dal romanzo di Berto. L'entusiasmo popolare e l'acclamazione della folla all'ingresso di Gesù a Gerusalemme sul dorso d'asino, con l'acclamazione. "Osanna al Figlio di Davide" avvenuto in seguito e probabilmente a causa della risurrezione di Lazzaro a Betania. Le guardie del tempio erano allo sbando e probabilmente si sarebbero rifiutate di ubbidire all'ordine di cattura di un personaggio tanto gradito alla folla. Il presidio dei romani poteva contare su un centinaio di soldati e si sarebbe trovato di fronte al fatto compiuto, anche ammesso che si fossero mobilitati rinforzi dalla Siria. Era facile, osserva l'autore, cogliere un frutto più che maturo. Egli scrive: "*Questa era l'ora segnata e tanto attesa, e adesso tutto sembrava svolgersi con troppa facilità, non opposizione, non ci sarebbe stato combattimento. I soldati di Roma, per ordine del procuratore Ponzio Pilato, s'erano ritirati nella torre Antonia: ciò che stava accadendo a Gerusalemme non era una rivolta armata... Ma il Sinedrio non sapeva che ordini dare, oltre quello già dato, inefficace, di arrestarlo... Gli zeloti, che stavano facendo? Essi avevano armi ed erano addestrati al combattimento; perché non approfittavano della confusione, del numero e dell'esaltazione della folla, per dare l'assalto alla Torre e al palazzo del procuratore?*"³

³ G. BERTO, *La gloria*, Mondadori, Milano 1978, pag. 137.

6. Benedetto XVI, nell'Enciclica *Spe Salvi* del 30.11.2007, ci insegna di quale natura è la "rivoluzione" portata da Cristo: *"Il cristianesimo non aveva portato un messaggio sociale-rivoluzionario come quello con cui Spartaco, in lotte cruente, aveva fallito. Gesù non era Spartaco, non era un combattente per una liberazione politica, come Barabba o Bar-Kochba. Ciò che Gesù, Egli stesso morto in croce, aveva portato era qualcosa di totalmente diverso: l'incontro col Signore di tutti i signori, l'incontro con il Dio vivente e così l'incontro con una speranza che era più forte delle sofferenze della schiavitù e che per questo trasformava dal di dentro la vita e il mondo"* (n. 4). Anche la liturgia ci illumina sulla natura della missione di Cristo: è allo stesso tempo sintetico e folgorante un versetto dell'antico inno liturgico dell'Epifania, che canta: *"Non eripit mortalia qui regna dat coelestia"* – *"Non ruba un regno terreno, chi dona un regno eterno."*

6. Da molti brani del Vangelo comprendiamo gli **atteggiamenti di Gesù** di fronte alla realtà socio-politica.

a) **Il rapporto con le autorità.** Anche durante il processo Gesù è rispettoso dell'autorità religiosa e civile. Risponde ad Anna, suocero di Caifa, il sommo sacerdote in carica, ed all'autorità civile, Pilato, al quale dice. *"Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"* (Gv 18,36). Quando Pilato gli fa presente che ha potere di metterlo in libertà o condannarlo alla croce, Gesù risponde: *"Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto"* (Gv 18,40). Ecco il motivo del rispetto dovuto all'autorità terrestre. Nei vari tentativi espletati da Pilato vi fu quello di addossare a qualche altro la responsabilità del verdetto. Avendo sentito che Gesù era un Galileo e perciò della giurisdizione di Erode, e trovandosi questi a Gerusalemme per la Pasqua, mandò a lui il prigioniero. Erode lo interrogò a lungo, ma Gesù non lo degnò di una risposta a motivo quasi certamente dello squallore umano del personaggio, dissoluto e responsabile dell'uccisione di Giovanni Battista.

b) **Il rapporto con la legge: il tributo a Cesare.** È a tutti nota la risposta data da Gesù ai farisei che gli domandano se sia lecito pagare il tributo a Cesare: *" Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"* (Mc 12,42 ss.). Gesù paga la tassa per il tempio: è una pericope non utilizzata come lettura nella liturgia domenicale neppure nella *lectio continua* dell'anno A, ma è una pericope molto istruttiva: *"Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i*

tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose.- "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te" (Mt 17, 24-27).

c) **Attenzione ai problemi della "folla":** "Misereor turbae" ("Ho compassione della folla" - Mt 15,32). Vi è un'espressione del Vangelo, ripetuta a più riprese, in particolare in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci, "Ho compassione della folla", ma che assume un significato tutto particolare se inquadrata nel contesto della missione del Signore in pieno svolgimento: "Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come gregge senza pastore" (Mt 9,35-36). I due aggettivi "stanche e sfinite" pongono in evidenza l'esigenza profondamente avvertita dal cuore di Cristo, di provvedere una *leadership* al nuovo popolo che egli sta raccogliendo e preparando per sopperire alla mancanza o insufficienza di pastori degni di questo nome. In quel tempo, e prima, i pastori erano: i re, i profeti e i sacerdoti, ma i re erano scomparsi, Erode Antipa, abbiamo visto, era un fantoccio in mano ai Romani, con i sacerdoti Gesù polemizzava mettendo in evidenza la loro ipocrisia. Restavano i profeti: l'ultimo Giovanni Battista era stato decapitato ed a più riprese Gesù dimostra di non darsene pace: troppo grave era la lacuna da lui lasciata. In quegli operai (pochi ancora) che i suoi discepoli sono sollecitati a implorare dal padrone della messe, non possono non rientrare gli apostoli e i discepoli del Signore, quale rimedio alla mancanza di *leadership* di natura spirituale e morale: la sua Chiesa che nel tempo ed insieme con lui avrebbe prolungata la sua missione salvatrice e redentrice. Subito dopo infatti (Mt. 10) egli convocava i dodici apostoli e "dava loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattia e di infermità" (Mt 10,1).

d. Assumere i diritti della cittadinanza: l'esempio di Paolo. Gli apostoli vivono nella città dell'uomo e non possiamo non ricordare l'episodio che riguarda direttamente Paolo, cittadino romano. Mi piace accennare, a modo di integrazione, all'affermazione di Paolo, riportata dagli Atti degli Apostoli al capitolo 22. Paolo è legato con le cinghie per essere trasportato nella torre Antonia, a Gerusalemme. "Ma quando l'ebbero legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che gli stava accanto: «Potete voi flagellare un cittadino romano, non ancora giudicato?». Udito ciò, il centurione corse a riferire al tribuno: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!». Allora il tribuno si recò da Paolo e gli domandò: «Dimmi, tu sei cittadino romano?». Rispose: «Sì». Replicò il tribuno: «Io questa

cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo». Paolo disse: «Io, invece, lo sono di nascita!». (At 22,25-28). Dopo vari complotti orchestrati dai giudei per sopprimere Paolo, questi poté comparire davanti al governatore romano Felice, al quale successe dopo due anni Porcio Festo (At 24,27). Il governatore domanda a Paolo se voleva andare a Gerusalemme per essere giudicato (la scena si svolge a Cesarea), era evidentemente una trappola, ordita dal governatore per fare un favore ai giudei. Paolo risponde: *“Mi trovo davanti al tribunale dell'imperatore: qui devo essere processato. [...] Io faccio ricorso a Cesare. Allora Festo si consultò con i suoi consiglieri. Poi decise: «Tu hai fatto ricorso a Cesare e a Cesare andrai»”* (At 25,10-12). Parola veramente magica, perché rivendicava il più alto dei diritti del cittadino romano, di qualsiasi contrada, quello di essere giudicato dalla suprema magistratura di Roma. Il diritto romano, diversamente da quanto stabiliscono i moderni codici di procedura penale, ammetteva l'appello durante il corso del processo e ciò aveva come effetto di sospendere l'emissione di una sentenza, come pure che si assolvesse l'imputato. Paolo sventava così tutti i piani dei suoi avversari. Festo trasse un respiro di sollievo per essersi liberato dalle pressioni dei giudei senza mettersi contro il diritto di Roma. Rimaneva ora da far trasferire Paolo a Roma sotto scorta militare.

Ho voluto menzionare l'episodio per porre in risalto come quel “comportarsi da cittadini degni del Vangelo” dell'epistola ai Filippesi, citato all'inizio, sia valso a Paolo il salvacondotto, che gli ha risparmiato la vita. Egli non è soltanto fiero di dichiararsi cittadino romano (lo era perché nato a Tarso in Cilicia, provincia romana) ma se ne vale, per essere giudicato con giusto processo, come uomo libero; gli schiavi erano esclusi dalla *jus civitatis* esteso dai Romani prima agli Italici e poi nelle province conquistate.

CAP. 4

I FEDELI LAICI E L'IMPEGNO SOCIO-POLITICO

7. Partendo dalla Parola e dal Magistero, richiamo alcune linee-guida che possono servire da bussola di orientamento nella complessa materia per un'autentica testimonianza cristiana.

a) Il compito dei fedeli laici. Tutta la Chiesa, ministri ordinati e fedeli laici, partecipano all'unica missione della Chiesa, che è quella di evangelizzare e contribuire alla promozione umana. Ma *“in questo contributo alla famiglia degli uomini, del quale è*

responsabile l'intera Chiesa, un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro «indole secolare», che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana dell'ordine temporale» (Christifideles Laici= ChL, 36). “Tutti i fedeli laici sono destinatari e protagonisti della politica”: così titola il n. 42 della Christifideles Laici. Di seguito aggiunge: “I fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica», ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune”. E subito dopo: “Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica”. Nessuno deve perciò sentirsi escluso dal vivere la propria responsabilità nella cittadinanza.

La stessa Esortazione post-sinodale al n. 2 accenna a due particolari tentazioni alle quali i laici non sempre hanno saputo sottrarsi:

- un interesse così forte ai servizi e compiti ecclesiali, da giungere ad un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale;
- la tentazione, immergendosi nelle attività di questo mondo, di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà temporali e terrene.

Le conseguenze operative, per superare queste due tentazioni, sono le seguenti:

a) **formare i fedeli laici** attraverso la cura pastorale nella sua integrità: catechesi, liturgia, testimonianza della carità, perché essi vivano il mistero di Cristo nella Chiesa nella tensione verso la santità (*preparazione remota*);

b) **formare in modo più specifico ad esercitare il discernimento e la responsabilità nella vita socio-politica.** La *Christifideles laici* insegna: “*nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana. Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta «spirituale», con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta «secolare», ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura*” (n. 59) (*preparazione prossima*).

b. La formazione remota va unita a quella prossima, con iniziative quali una *scuola finalizzata all'impegno sociale e politico* sulla base della Dottrina Sociale della Chiesa. La Pontificia Commissione della Giustizia e della Pace ha redatto un *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (Libreria Editrice Vaticana, aprile 2004), facile da consultare, e che è un prezioso strumento per la formazione. Va precisato che tale scuola non è una scuola per politici che dovrebbero avere a disposizione, a tale scopo, altri luoghi. Né è riservata soltanto ai candidati a cariche o uffici pubblici. Ma anche a tutti coloro che desiderano comprendere e valutare i fatti ed i programmi in campo politico e sociale, sulla scorta della dottrina sociale della Chiesa. Tali scuole di formazione all'impegno socio-politico, comunque, possono essere il volano per tutta l'attività della comunità ecclesiale, tutta unita e solidale, pur nella varietà dei doni e dei carismi, con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità.

c. Politica, campo minato, ma anche luogo dove esercitare un servizio. Se la politica non è luogo di perdizione, non è neppure il paradiso in terra. Nel frattempo, infatti, dopo il 30.12.1988 (data dell'Esortazione), la situazione politica italiana non è migliorata, anzi si è deteriorata. Numerosi volumi-inchiesta hanno messo in evidenza i gravi abusi e la corruzione dilagante.⁴ D'accordo, occorre essere prudenti, non è tutto "oro colato". Ma è indubbio che qualche fondamento c'è in quello spaccato allarmante di una corruzione che riguarda certo la classe politica e gli amministratori a vari livelli, ma non solo quella: la corruzione tocca tutti i ceti sociali, le imprese, le professioni ed i mestieri, al punto da rendere arduo e difficile districarsi e stabilire chi ha maggiore responsabilità. I controlli risultano inadeguati e insufficienti, i conflitti di interesse fanno vedere che i controllori sono anche i controllati. Le cariche elettive riflettono e rispecchiano purtroppo anche il livello morale degli elettori; gli eletti non sono probabilmente (ad eccezione di alcuni!) né migliori né peggiori degli elettori. I voti di scambio, il clientelismo, gli interessi delle *lobbies*, palesi o occulte, inquinano la classe politica. I sondaggi di opinione, ai quali fanno frequentemente ricorso i politici astuti, determinano la linea politica, che non sceglie quello che è giusto (ed anche impopolare), ma quello che è gradito ai più, non elimina gli sprechi, li aumenta, accumula il debito pubblico che è una "palla al piede" di tutto il popolo italiano. Politiche di riduzione della spesa, imposteci, fra l'altro, dalla Comunità Europea, si scaricano

⁴ Non possiamo negare che ha avuto una grande diffusione il libro di S. RIZZO- G.A.STELLA, *La Casta. Così i politici sono diventati intoccabili*, RCS libri, Milano 2007, ed il seguente "*La deriva*", degli stessi autori, con lo strillo "perché l'Italia rischia il naufragio".

fatalmente sui lavoratori, su deboli (malati, pensionati, nulla tenenti). La classe politica dovrebbe riformare se stessa: sarebbe un miracolo! Gli schieramenti politici con il rimbalzo reciproco di responsabilità, offuscano il problema impellente di affrontare i veri problemi dello sviluppo umano, integrale e solidale. Variano le formule, i meccanismi elettorali, le leggi, la sostanza non muta, come amaramente osservava Tomasi di Lampedusa ne *Il Gattopardo*: *“Tutto si modifica perché tutto resti come prima”*. L’enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis* al n. 36 parla di “strutture di peccato” andando oltre, concettualmente, al criterio classico di responsabilità, che è sempre individuale e personale, affermata d’altronde e già acquisita nell’Antico Testamento. “Strutture di peccato” vuol dire che situazioni come quelle accennate prima non si spiegano né si comprendono senza chiamare in causa una responsabilità collettiva. Mandiamo pure persone oneste, cattolici convinti; queste, una volta varcata la soglia del palazzo, potrebbero trovarsi invischiati in meccanismi perversi che li stritolano o li rendono plasmabili a loro immagine. Appare molto rischiosa, se non irresponsabile, la tattica dello struzzo che nasconde la testa nella sabbia per non vedere.

Ed allora rassegnarsi? Piuttosto occorre rimboccarsi le maniche ed incoraggiare i politici onesti, al di là degli schieramenti politici, a considerare la politica come una palestra in cui esercitare la propria coscienza, come alto gesto di carità, in cui si giocano la vita, le scelte, la sopravvivenza dei deboli e degli oppressi, il futuro delle nuove generazioni. E’ il papa stesso, che nell’omelia del 7 settembre scorso, a Cagliari, ha ribadito che ***“la politica necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morali soluzioni di sviluppo sostenibile.”***

d. Evangelizzare la cultura per incidere nella politica . Quest’ordine di cose non è sfuggito al Sinodo sui laici, né all’Esortazione di Giovanni Paolo II, che nel contesto della nuova evangelizzazione ha indicato la cultura come sfera più ampia di quella politica. Quest’ultima sfera può essere corretta modificata, rinnovata solo se si agisce sulle leve della cultura. *“Per la Chiesa – osserva - non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d’interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza. Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare _ non in maniera*

decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici _ la cultura e le culture dell'uomo (...). La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture” (ChL 44).

La Conferenza Episcopale Italiana, dopo il 3° Convegno Ecclesiale di Palermo (1995), ha varato il *Progetto culturale*, che sta portando avanti e raccomandando alle singole diocesi. Occorre una nuova stagione di impegno culturale. *“Per questo la Chiesa – dice l’Esortazione- sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all’insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura quali sono il mondo della scuola e dell’università, degli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica” (ChL 44).*

“Non di rado – osservava il Cardinal Giovanni Saldarini al Convegno di Palermo – si pensa e si agisce da cristiani, come se la carità di Gesù Cristo più che l’anima di una storia rinnovata, dovesse assumersi soltanto il compito di pietosa infermiera di una storia che non potrà mai rimuovere. Ma tale interpretazione dell’Agape come può conciliarsi con la volontà divina da fare nuove, già qui ed ora, tutte le cose? (Ap 21,5). (...) Prontissimi, dunque, a chinarsi sulla società italiana con il gesto del Samaritano; ma non meno disposti ad animare questa società stessa con l’amore, in modo che quelle piaghe possano non formarsi, grazie ad un’educazione e a istituzioni veramente piene di cura per l’uomo. (...)Questo appunto ci deriva come impegno della chiamata alla santità: non “santi per il cielo” soltanto, non santi esperti solo di realtà sacre, ma santi di Gesù Cristo e rinnovatori servizievoli del tessuto sociale alla luce del suo Vangelo. Tale vocazione irriducibile soltanto a questo o quell’aspetto dell’esistenza, ci induce a impregnarli tutti di carità, affinché «le umane istituzioni, sia private che pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità e del fine dell’uomo» (GS 29). Quale responsabilità in questo essere i portatori e quasi i traduttori della carità nella storia di tutti”⁵

È un passo che sintetizza in maniera lucida che cosa, clero, presbiteri e fedeli, possiamo e dobbiamo fare per essere degni del nome cristiano.

⁵CEI, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*,. AVE, Roma 1996, pag. 155.

CAP 5

LA SITUAZIONE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

8. Il 18 ottobre 1989 la Conferenza Episcopale Italiana nel suo complesso, su richiesta dei Vescovi del Mezzogiorno d'Italia, vara un documento dal titolo *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà (=ChM)*.

Nel documento vengono posti in risalto due problemi tra loro connessi:

1. lo sviluppo imposto al Sud non solo è incompiuto ma anche distorto;
2. la modernizzazione senza un vero e proprio sviluppo, ha creato tendenze alla devianza.

L'analisi contemporanea- occorre dirlo – non è sempre coerente, nella preoccupazione di proteggere il Sud da “una sorta di razzismo ingiustificato ed inammissibile”, espresso col termine “assistenzialismo” (n. 13). Manca oggi un onesto riconoscimento di colpe del Mezzogiorno che non ha solo subito, ma ha anche accettato *passivamente* questo modello del Nord imposto al Sud, che ha avuto, peraltro, come effetto un processo di disgregazione dei modelli culturali propri delle regioni meridionali ed ha portato a una complessiva “*struttura di regressione, cioè ad una concatenazione di meccanismi che rischia di diventare come un circolo vizioso che aggrava il disagio del Sud o, se vogliamo usare il termine di Giovanni Paolo II, una vera e propria struttura di peccato*” (ChM 13). Subito dopo si dice: “*l'ostacolo forse principale a una crescita autoproduttiva del Mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel Meridione può dirsi di continuità storica*”: un'onesta confessione! Responsabile lo Stato, responsabili i politici del Meridione? E i cittadini sono stati alla finestra a guardare questa nuova invasione di conquistatori allobrogi o alieni?

Ad ogni modo “*la funzione della mediazione politica a livello locale e nazionale, ha finito di assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando un rete di piccolo e grande clientelismo, che riconosce i diritto sociali e umilia i più deboli [...] i gruppi di potere locali si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio, all'illegalità ed al controllo violento*”. (ChM 13)

E, infine, la denuncia grave della criminalità organizzata: “*Il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause*

complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata che ha assunto la forza di un'impresa, e di un'economia sommersa e parallela, trova un humus e disponibilità all'aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni" (ChM 13).

La situazione, purtroppo, dal 1989 non è migliorata, anzi è piuttosto peggiorata . Tre regioni del Mezzogiorno sono sotto le grinfie di tre organizzazioni criminali: mafia, camorra e 'ndrangheta, che proliferano subito in regioni limitrofe ed anche ahimé! in Puglia e nella nostra Andria.

La *Gazzetta del Mezzogiorno*, nell'edizione del 26 settembre 2008, titola "*Andria, il Consiglio dei cinque: così i clan decidono e comandano*". L'analisi: la DIA evidenzia il salto di qualità della Piovra.

L'arcivescovo di Foggia, Mons. Francesco Pio Tamburrino, rincara la dose. Titolo della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 ottobre 2008: "*Il Vescovo: basta mafia (dopo l'escalation criminale che terrorizza la Capitanata). Tamburrino ai boss foggiani: costituitevi*".

Pochi hanno la visione esatta del fenomeno. Il libro di Roberto Saviano *Gomorra*, da cui è stato tratto un film, proposto per il premio Oscar, è un libro-inchiesta, ricavato da osservazioni sul campo, apre scenari inquietanti e drammatici su una sorte di antistato con un fatturato che supera, forse, quello dello Stato, profitti illeciti in tutti i settori, ramificazioni e rappresentanze all'estero, sistemi di protezione e di allarmi per prevenire irruzioni di forze dell'ordine, patrimoni principeschi, manovalanze del crimine ingaggiate sul posto, compresi adolescenti e giovani addestrati ai crimini, alla rapina a mano armata, uccisioni, intimidazioni, traffico di droga, ed anche dei rifiuti tossici, come si è visto a Napoli.

9. Se tale è la situazione, e non c'è motivo per metterla in dubbio, si comprende che anche l'azione dello Stato può tutt'al più incidere, ma non estirpare il "bubbone". E i nostri progetti pastorali? Rischiano di sprofondare nel vuoto e di risultare velleitari e inconsistenti. Solo una diagnosi coraggiosa che abbia fiducia nel Signore, la cui onnipotenza abbiamo pregato nell'orazione Colletta della 26 Domenica del tempo ordinario, si rivela nella misericordia e nel perdono, può operare un'inversione di tendenza. La situazione morale, che incontrano gli Apostoli e collaboratori della prima ora, era grave non meno di quella della nostra società. Pensiamo alle varie situazioni che traspaiono dalle lettere di Paolo, di Giacomo, Pietro e Giovanni, dalle sette Chiese dell'Apocalisse. Come Cristo discese agli inferi, così gli Apostoli scesero nei bassifondi della società del

tempo. Cito per tutti l'Apostolo Paolo: *“Non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente, accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore. Diventati così insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza, commettendo ogni sorta di impurità con avidità insaziabile”* (Ef 4,17-19).

Sarebbe dunque inammissibile cedere al pessimismo ed ingrossare le file dei catastrofisti per costituzione, profeti si sventura, di cui parlava il beato Giovanni XXIII, anziché essere testimoni e profeti di quella speranza che qualifica il cristiano.

Il documento *Chiesa Italiana e Mezzogiorno* ci esorta opportunamente alla profezia: *“La Chiesa oggi in Italia, specie quella del Sud, di fronte alle situazioni di disagio e di attesa, deve esprimersi come segno di contraddizione in ogni suo membro ed in tutte e singole le sue comunità, in ogni sua scelta, rispetto alla cultura secolaristica ed utilitaristica e di fronte a quelle dinamiche delle politiche che sono devianti nei confronti dell'autentico bene comune. La Chiesa deve essere profeticamente libera, come si sta sforzando di essere, da ogni influsso, condizionamento e ricerca di potere malinteso, deve educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà”* (n. 25).

CAP 6

LA NOSTRA COMUNITÀ ECCLESIALE

E L'IMPEGNO NEL SOCIALE, NEL POLITICO E NELL'AMBITO CULTURALE: LA MISSIONE DELLA PARROCCHIA

10. Tantissimi documenti, dalla *Christifideles Laici* al documento sul Mezzogiorno, e numerosi altri, pongono in risalto il ruolo strategico e determinante della parrocchia, sulla quale viene a gravare l'edificio e la missione della Chiesa particolare ed universale, nelle grosse sfide del secolarismo, degrado dei valori e della morale.

Per non appesantire questa Lettera più del dovuto, cercherò di condensare nelle seguenti poche indicazioni ricavate dall'esperienza acquisita in questi anni del mio servizio episcopale.

a. Le parrocchie funzionano! Sarebbe facile e non onesto individuare responsabilità specifiche e la sorgente di tutti i mali nelle parrocchie. Anzi, ad onor del vero, è doveroso riconoscere che senza il lavoro diuturno e costante, spesso oscuro e silenzioso, dei parroci, vicari parrocchiali, operatori pastorali staremmo oggi non ad

intonare il *Sursum corda*, ma il *De profundis*. Se il pericolo prima descritto è serio e grave (il malato, per grazia di Dio, non è ancora in coma) sarebbe assurdo e ingiusto non pensare che sarebbe stato peggio, se nel frattempo in un terreno in pendenza franoso non fossero state costruite palizzate di cemento e, fuor di metafora, se le parrocchie disseminate sul territorio non avessero continuato a fissare il mistero di Cristo, creduto, celebrato e vissuto e non fossero state sollecite del bene della Chiesa, tamponando le libere fuoriuscite dei fedeli, raccogliendo la gente, curato ed accresciuto il numero dei fedeli, preoccupandosi anche dei lontani con la carità operosa e la testimonianza cristiana.

b. Tutti siamo corresponsabili. Quando le cose non funzionano, scatta immediatamente il comodo gioco dello *scaricabarile*: lo abbiamo visto, sia pure di sfuggita, nel documento episcopale sul Mezzogiorno: si chiamano in causa politici e parlamentari, questi lo Stato, il quale dopo essere stato munto a dovere con sussidi straordinari a pioggia ed a getto continuo, viene ritenuto l'unico responsabile della corruzione del Sud con reazioni a catena, di aver disgregato il tessuto economico e sociale nella nostra gente, infranto le nostre tradizioni virtuose. C'è, però, un "convitato di pietra" non menzionato e che latita fuori scena: i nostri bravi, apparentemente esemplari cittadini, tra i quali ci sono quelli che, rubano, trafficano droga, praticano l'usura e tante altre imprese virtuose, uccidono, esportano la mafia nel Nord, sicché non il Nord virtuoso ha riscattato il Sud, ma il Sud ha finito per espandersi anche nel Nord! Eppure questi cittadini si sono accostati ai sacramenti, hanno fatto da padrini ai battesimi e alle cresime dei loro figli, ricevuto la Comunione!

A Palermo, Giovanni Paolo II scosse le coscienze, gridando: "Uomini della mafia, convertitevi, un giorno darete conto a Dio dei vostri misfatti" e da quella denuncia profetica (la parola stessa *mafia* era un tabù) è iniziata una mobilitazione che ha unito clero e laici nel contrasto della mafia, fugando ogni sospetto e supposizione di tacita collusione!

Sarebbe irrealistico considerare i mafiosi e i mariuoli, quasi un gruppo ristretto di criminali della peggiore specie e tutto il resto della popolazione cittadini innocenti, rispettabili. Il tumore, sappiamo, intacca i tessuti vitali dell'organismo e vive e prospera proprio da queste zone periferiche. Fuor di metafora, occorre allargare l'orizzonte e prestare attenzione a quella parte della cittadinanza che rappresenta il *brodo di coltura* (si diceva per i terroristi qualche decennio fa), senza del quale le organizzazioni criminali sarebbero scomparse da tempo. È alla cultura che occorre far attenzione, come appresso dirò. È uno

scandalo che in un Paese cattolico da decenni si abbia a che fare con fenomeni devianti (di costume) di tali dimensioni, e non certo tali da contribuire alla buona fama dell'intero Paese.

c. Vescovo e sacerdoti attenti alla situazione sociale. Vorrei fugare anche la più remota impressione tra i miei confratelli presbiteri che io mi tiri fuori da ogni responsabilità. La sconfitta – si dice – ha molti padri, la vittoria ne ha uno solo. Né tanto meno vorrei dar l'impressione di essere il maestro che impartisce la lezioncina a scolari riottosi, disattenti e un tantino stupidi. Mi ritorna alla mente la forte impressione che trassi dalla lettura, alcuni anni fa, del racconto di Albert Camus *La Caduta*, che profila bene la figura del giudice-penitente, del giudice cioè che dopo aver incarnato il rigore di alti principi morali, si accorse un giorno di essere anche lui nelle file dei colpevoli e bisognoso quindi di penitenza: un vago sapore evangelico!

d. Il rapporto con le istituzioni. Lo stesso criterio andrebbe applicato nel rapporto tra uomini di Chiesa e parlamentari, o altre istituzioni. Un atteggiamento propositivo e non criminalizzante aiuterebbe a centrare i veri problemi, che sono di natura culturale, prima che economici e sociali. Non sono ancora superati vecchi schemi, segnalati peraltro dai sociologi, storici, meridionalisti, che fin dalla costituzione dello Stato unitario, battevano il tasto della necessità di affrancarsi dall'atteggiamento feudale, di dipendenza dai vari signori e padroni per diventare cittadini adulti e responsabili. Si chiede come favore quello che è invece un diritto, il sistema impresa, che comporta rischio, viene eluso con forme di assistenzialismo improduttivo e infruttuoso, il fenomeno del "*comparaggio*" (da "compare") fa sembrare normali le collusioni e i mercanteggiamenti di ogni tipo, il clientelismo, denunciato dal documento dei Vescovi.

e. Una religiosità più autentica e attenta alle ricadute sociali

L'aspetto religioso, che è l'anima della cultura, privilegiando (e perpetuando) certi atteggiamenti di fondo, di devozionalismo, con contorni di superstizione, di dissociazione tra fede e vita, di quasi estraneità alle esigenze della cittadinanza, porta al disimpegno, al poco rispetto della legalità. Fu ritenuto importante, non solo tra i cattolici, ma anche tra i laici, il documento *Educare alla legalità* (1994), ma poi è caduto nel dimenticatoio: occorre riscoprirlo!

I Vescovi raccomandarono di non abbandonare, quanto piuttosto di evangelizzare, la "religiosità popolare" e cioè "*la sua purificazione, che ne metta in evidenza gli aspetti positivi [...] L'evangelizzazione, invece agevola il passaggio da una religiosità gratificante,*

consolatoria, a una fede liberante, da espressioni individualistiche e quasi celebrative delle proprie difficoltà a esperienze di autentica comunione, da un immobilismo chiuso ed evasivo a un vero impegno storico” (ChM 26). Il documento si conclude con il peraltro doveroso e giusto ricordo dei grandi santi del Meridione: S. Agata, S. Lucia, S. Francesco di Paola, S. Alfonso Maria de’ Liguori. Cosa giustissima se esorta comprensibilmente alla speranza, facendo intendere che queste splendide testimonianze possono rinnovarsi ancora oggi. Se non comprese nella loro carica profetica e nella loro esemplarità evangelica, potrebbero tuttavia funzionare anche da anestetico delle coscienze, che invece vanno risvegliate, come si dice al n. 15, aggiungendo molto opportunamente: “Bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la sicurezza della vita quotidiana”.

CAP 7.

FARE DI PIU’ E MEGLIO: FIDUCIA NELLA GRAZIA DI DIO E NELLE NOSTRE POTENZIALITA’

11. Non sarei tuttavia un Pastore lungimirante e docile alla voce dello Spirito, che tiene conto delle indicazioni del Magistero, Papa, Vescovi italiani, se non indicassi con estrema chiarezza sia i limiti, sia le potenzialità presenti nella nostra Chiesa particolare.

Nel fare questo, suggerirò alcuni criteri operativi.

a. Il criterio dell’attenzione al territorio. Il teologo Luca Bressan, in due successivi articoli su *La Rivista del Clero Italiano* (novembre e dicembre 2003), analizza, nel primo, le diverse sfumature della crisi attuale della parrocchia, per passare, poi, ai punti fermi che ne individuano l’identità; nel secondo, osserva come essa è insostituibile e preziosa, per la sua peculiarità, che è quella di essere la Chiesa tra la gente. Grazie ad essa, *“la Chiesa può presentare alla cultura attuale attraverso istituzioni capaci di valorizzare l’ascolto, l’incontro, il dialogo, la relazione; delle istituzioni capaci di dare valore perciò ai singoli che entrano in contatto, in relazione con esse. Le parrocchie [...] consentono la declinazione del rapporto di appartenenza che si istituisce tra la Chiesa e i singoli cristiani secondo modalità meno significanti e più capaci di coinvolgere tutti i soggetti che compongono queste relazioni”.*

Fantastico!. Nessuna altra struttura è così capillare, così a conoscenza dei problemi della gente, dal di dentro, quanto la parrocchia (purché funzioni). Se si considera dal punto di vista del territorio, inteso come spazio, con dei confini tracciati al centimetro, essa è

missionaria per definizione, dovendosi prendere cura non solo dei battezzati , dei praticanti ma anche di appartenenti ad altre religioni e perfino degli atei e non credenti.

Vista da punto di vista del territorio, non più come sola realtà topografica, ma anche come spaccato di realtà sociale, la parrocchia (per definizione “casa della porta accanto”: *next door*, lemma inglese che traduce meglio l’etimo parrocchia) è immersa nel vissuto della gente. La parrocchia fa sì che la Chiesa sia nel pieno senso della parola “Chiesa di popolo”, una caratterizzazione che evoca una categoria biblica, quella del popolo in cammino. Categoria che ha determinato la svolta del Concilio Vaticano II, che l’ha assunta per illuminare il mistero stesso della Chiesa. La Conferenza Episcopale Italiana suggerisce: *“Dobbiamo inoltre acquisire un’adeguata competenza nella lettura dei bisogni, delle povertà, dell’emarginazione: un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi della gente e di coinvolgere direttamente la comunità ecclesiale in modo scientifico, non dovrebbe mancare in nessuna Chiesa locale”*⁶

A riguardo della dimensione culturale (che può spaventare qualcuno) si può osservare che la parrocchia, mentre evangelizza e vive il mistero di Cristo nella Chiesa, fa cultura, modifica la cultura, se la sua azione pastorale ordinaria comporta, di per sé, *“raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza”* (EN 19).

La parrocchia è chiamata a rendersene conto , privilegiando, rispetto ad altre attività pur importanti, quelle che hanno maggiore impatto sulla realtà ambientale, maggiore valenza culturale. Perché ciò non sempre avviene? Perché emerge uno dei limiti o dei difetti spesso indicati nei documenti del Magistero: l’autoreferenzialità, l’isolamento, l’arroccamento ed una sorta di autonomia rispetto alle altre parrocchie e alla diocesi. In altri termini, il “faccio tutto io” se non si hanno né i mezzi, né le risorse, né le persone adeguate, si traduce in pratica nel non far niente per modificare il tessuto sociale, si ricade nell’intimismo, nel non valorizzare il laicato. Si vive insomma una vita che equivale a lottare soltanto per la sopravvivenza. Si veda, ad esempio, la pastorale giovanile-oratorio, la catechesi degli adulti, i problemi di quartiere e della città. Si lavora e si fatica al doppio, si raccoglie poco o quasi niente, quando si lavora da soli e non in sinergia con tutta la comunità diocesana e con le altre parrocchie.

⁶ CEI, *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 1985, n.22.

12. Una precisazione mi sembra doverosa e necessaria a proposito del termine cultura. Per evitare equivoci e malintesi, che ricorrono anche in documenti ufficiali. Si può osservare che il termine *cultura* è *ambivalente*, perché designa:

-*la cultura alta*: università, scienze, lettere, produzione teologica, scientifica, artistica, mondo dell'editoria, emittenti radiotelevisive. Anche in questo settore il fedele laico, il clero, l'intellettuale cattolico è chiamato ad essere presente per interagire con il pensiero e la riflessione umana. Gli apostoli, gli apologeti, i padri della Chiesa, e poi tutte le scuole filosofiche e teologiche lo hanno fatto molto bene, hanno saputo inculturare il Vangelo, non la fede, come talora impropriamente si dice. La fede resta sempre un dono dall'Alto! Paolo VI affermava in più occasioni che *la fede che non giunge alla cultura, non è fede matura*. Nell'importante Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (dell'8 dicembre 1975), il grande Pontefice chiariva "*Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture, Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura [...] La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre.*" (n. 20).

- E qui arriviamo al secondo significato del termine cultura, che particolarmente ci interessa. Potremmo identificarlo come *cultura bassa, la mentalità culturale*. Accezione questa non irrilevante, se pensiamo che essa costituisce oggetto di ricerche scientifiche sul campo da parte di antropologi e sociologi (ad esempio il francese Claude Levi- Strauss, con opere quali: *Il crudo e il cotto*). Vengono studiate, secondo questo ambito di ricerca, le società così dette primitive, ma anche società del mondo intero e contemporaneo. La preziosità di questo studio risiede nel fatto che è possibile cogliere la differenza, che balza subito all'occhio., la peculiarità ad esempio di una cittadina francese o britannica ed una città pugliese, abruzzese, lucana. Per quel che a noi interessa, se facciamo attenzione e cogliamo il *vissuto* della nostra gente, il modo di parlare, di giudicare, di comportarsi ci accorgiamo che questa cultura è spesso distante dal Vangelo. Predichiamo all'ambone la legge dell'amore, del perdono, dell'onestà e poi, cogliamo espressioni tipo: "*Che ci guadagno? Mi faccio i fatti miei!*" "Arrangiarsi – mi diceva un parroco a Roma quando ero giovane sacerdote – è il primo vocabolo del dizionario italiano." Se un figlio ha preso botte da un compagno, il padre gli domanda: "E tu non hai reagito? Te ne sei stato con le mani in mano?".

Paolo VI, nella stessa Esortazione *Evangelii Nuntiandi*, paventava il pericolo che il cristianesimo potesse diventare una specie di "spruzzatina" di vernice che non

raggiunge lo zoccolo duro del modo concreto di pensare, di agire, di giudicare, la mancanza, in altri termini, di una vera conversione del cuore ed indicava i mezzi e i modi (un vero compendio di pastorale moderna). Ad esempio, sono a tutti noti i fatti drammatici avvenuti qualche decennio fa in Rwanda e Burundi, due Stati collocati nel cuore dell’Africa. Vi furono uccisioni, spargimento di sangue, violenze inaudite, un vero e proprio genocidio perpetrato non da potenze straniere, ma dalla guerra civile tra clan, tribù, quelle degli Hutu e dei Tutsi. Lo stupore fu enorme anche in considerazione del fatto che si trattava di due Stati cristiani.

Quanto qui si dice sulla *cultura e Vangelo* è solo una parte della dottrina più ampia ed articolata della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, parte II, capitolo II: *La promozione del progresso della cultura*, alla quale si rimanda.

b. Il criterio dell’educazione al discernimento le nostre comunità. Ciò chiama in causa il principio di rappresentanza. Chi rappresenta il parroco ed i suoi collaboratori, il Consiglio pastorale parrocchiale, rappresenta solo una parte praticante e questa può dire di interpretare il pensiero, se non di tutta almeno di una parte consistente della popolazione? Lavorare per la città significa lavorare per l’uomo. In alcune parrocchie, lodevolmente, almeno alla scadenza dei membri del Consiglio pastorale parrocchiale si convoca un’Assemblea generale. Anche se le adesioni saranno minime, si apprezza dalla gente almeno la buona volontà di coinvolgere tutti. Ma di quali temi si tratta? Di che si occupano i Consigli pastorali? Dei problemi reali della gente? O di questioni irrilevanti, intraecclesiali che ingenerano noia, fastidio in chi lascia il lavoro, la famiglia, gli affari, l’onesto intrattenimento per parteciparvi. Costoro possono arrivare alla conclusione che non ne valeva la pena, che è stata tutta perdita di tempo.

Quali i temi da trattare? Ce li propone la vita e la cronaca quotidiane, attraverso i dialoghi con la gente, le notizie dei giornali, della radio, della televisione; spesso, purtroppo, notizie tristi, eventi calamitosi che accadono non solo in città, ma anche nella regione, in Italia, nel mondo. Vengono espresse opinioni a riguardo della tutela della vita, dell’eutanasia, della famiglia, della bioetica, della povertà, della disoccupazione, degli anziani soli, del comportamento degli adolescenti e dei giovani, dei migranti, dello spaccio di droga, dell’uso di stupefacenti e di alcool. C’è ampia libertà di scelta. Vi sono pronunciamenti del Papa, dei Vescovi che ci possono illuminare su tematiche specifiche. L’importante è condividere, illuminare, guidare. Se l’orizzonte è la città, va scrutata e seguita nelle sue problematiche, va valutata l’azione effettiva dell’Amministrazione comunale, il problema della burocrazia, i bilanci annuali; va operata un prudente azione di discernimento, sia per

“non fare di ogni erba un fascio”, sia per prevenire i rischi di una politicizzazione scomposta, che privilegia gli schieramenti politici, e perde di vista i problemi reali.

Che cosa significa educare al discernimento? Il Card. Carlo Maria Martini, in una meditazione ai sacerdoti, l'8 maggio 1992 indicava i seguenti punti:

- educare la gente a guardare con decisione ai fini ultimi della vita umana;
- educare la gente ad una retta valutazione dei beni penultimi. In proposito la dottrina sociale della Chiesa segnala vari argomenti tra i quali il lavoro, l'economia, l'ordinamento sociale, partiti e sindacati;
- educare la gente a una familiarità orante con lo Spirito Santo. La *Lectio divina*, la preghiera e i sacramenti – osservava il Cardinale - sono un mezzo fondamentale per l'educazione del cristiano all'impegno socio-politico.⁷ Il discernimento, ispirato a criteri soprannaturali ed accompagnato dalla preghiera, tiene conto che le vie del Signore non sempre sono le vie dell'uomo (cfr. Is 55,8). Lo Spirito del Signore parla attraverso gli avvenimenti talora imprevisi, parla nella storia lungo la quale si snoda e si dipana il disegno di salvezza e ci spinge ad un'azione responsabile ed efficace, ad un agire da autentici cittadini degni del Vangelo. Gli Atti degli Apostoli ci fanno toccare con mano come anche gli apostoli, compreso Pietro, fanno fatica a cambiare rotta, ad esempio sulla questione dell'ammissione dei Gentili nella comunità cristiana, senza obblighi derivanti dalla circoncisione. Gli itinerari degli apostoli non di rado cambiano rotta per ragioni di eventi imprevedibili e insospettati, che vengono da Dio(cfr. At 10, 34-43).

E nel segno del discernimento vorrei concludere questa mia Lettera , con ulteriori annotazioni pratiche.

CAP. 8

AMBITI NEI QUALI ESERCITARE IL DISCERNIMENTO

13. Discernere Il groviglio della politica attraverso una retta informazione. La politica, crocevia nel quale si intersecano tanti fattori economici, finanza, relazioni internazionali, banche, affari, mezzi di produzione, distribuzione delle risorse, etc., è una realtà opaca, difficile da decifrare, anche talora ai professionisti della politica. Influisce certamente sulla vita della gente, ma non è tutto, anche se dà l'impressione di esserlo. La storia dell'antica Roma, ed ancor più lontano, della Grecia, per risalire al Sacro Romano Impero, e quindi ai vari Regni nazionali,

⁷ Cfr. C.M. MARTINI, *Vigilare*, Milano 1992, pagg. 227-228.

documenta che quanti aspiravano a cariche elettive sceglievano vie tortuose, subdole, denigravano gli avversari, praticavano la simulazione, la demagogia. I filosofi si confrontavano con una pleora di “sofisti”. Per arrivare alla méta, si ricorreva all’arma che depista, simula, poggia l’argomentazione sull’apparenza. La retorica non ha avuto tanti adepti quanto tra politici e politicanti. È per definizione l’arte del persuadere, dell’ottenere consenso con argomenti spesso speciosi che tendono a catturare il consenso.

Esistono certamente politici onesti, ma questi, spesso, soccombono rispetto a coloro che privilegiano il dire più che il fare, spargono promesse a piene mani. Nell’antica Roma si era scoperto il trucco: *panem et circenses*. La plebe rispondeva favorevolmente ed entusiasticamente a chi prometteva loro il pane e i divertimenti. Nella Spagna del XVI secolo, Baltasar Gracian, gesuita, scriveva tra le altre opere l’*Oracolo manuale e arte della prudenza*, a uso dei cortigiani perché questi si sapessero comportare e destreggiare a corte in un ambiente cioè di furbi e simulatori. All’art 13 della sua opera si legge, ad esempio, come titolo: *Operare intenzionalmente sia con franchezza, sia con doppiezza*; e nel corpo dell’articolo: *“La simulazione s’accresce nel vedere sventato il primo artificio, e la sagacia tenta di trarre in inganno con la verità medesima. Cambia gioco sol per cambiare astuzia e fa un artificio della stessa franchezza, fondando la propria furberia sul più grande dei candori”*. Se è facile scoprire, ad esempio, un commerciante se spaccia merce scaduta, difficilissimo invece giungere a delle certezze sull’onestà e la correttezza di un politico ed un amministratore: intercettazioni telefoniche (legali o illegali) *docent*. Se a questo si aggiunge l’effetto non di rado deformante dei mass media, radio, televisioni, grandi testate giornalistiche, non raramente asservite e compiacenti nei confronti dei grandi e potenti gruppi editoriali, la confusione non può che aumentare. Alcuni programmi anziché spiegare al pubblico che cosa è realmente in gioco, dibatterne, ponendo in evidenza i vari punti di vista, oscurano, tagliano, dirottano l’attenzione su altri argomenti, o, come nell’Antica Roma, offrono divertimenti, programmi di varietà o quiz televisivi per ore e ore di fila. Nei regimi totalitari funzionava una rete di informazione, o disinformazione, del tipo *Minculpop* (Ministero di cultura popolare), che i più anziani dei nostri cittadini ricordano.

Detto per inciso, non conviene discernere le nostri fonti di informazione e, per noi cattolici, ricorrere ai nostri giornali, quali l’*Avvenire* o SAT 2000, indipendenti rispetto ad organi di informazioni più potenti, più attrezzati in risorse, giornalisti,

corrispondenti esteri? Per chi non dispone di molto tempo o di conoscenze qualificate, i nostri giornali e periodici offrono almeno commenti e delucidazioni, una lettura libera su argomenti e problemi del giorno.

b. Discernimento sul modo di esercitare la cittadinanza. Nella comunità ecclesiale differenti sono i ruoli che competono alla Chiesa, al clero. Ai fedeli laici strettamente legati con la Chiesa, come l’Azione Cattolica e quello che compete ai laici (nel passo della *Gaudium et Spes*, citato nei capitoli precedenti). Il clero deve essere *super partes*, non può né deve dare sia pure l’impressione che si è schierati in partiti politici, o simpatizzanti, né mettere locali parrocchiali a disposizione di esponenti di questo o di quel partito.

I fedeli laici sono invece sollecitati all’impegno socio-politico, come si è detto. Sono essi stessi Chiesa, come hanno detto Paolo VI e Giovanni Paolo II, con il loro libero operare che non può ignorare o non tenere nella dovuta considerazione l’insegnamento o le direttive del Magistero, del Papa o dei Vescovi, se sono cattolici o se tali vogliono apparire. Nessuno può mettere in dubbio il loro diritto dovere di comportarsi come cittadini, solleciti del bene comune della cosa pubblica.

Se poi essi sono in contatto costante con la comunità ecclesiale, non soltanto per catturare voti, ma perché intendono far sentire nei Consigli comunali e nel Parlamento la voce di un pensiero politico cristianamente ispirato, rendono un servizio importante e prezioso all’intero popolo italiano e a tutti i loro concittadini, interpretando e facendo valere non interessi di parte, ma il bene comune.

Il cattolicesimo italiano ha dato prova e, speriamo, continui a darla, di senso dello Stato, di salvaguardia delle istituzioni, di rispetto della democrazia e dei valori civili.

*“Nel suo essenziale – osservava Jacques Maritain in un suo volumetto scritto nel 1943, *Cristianesimo e Democrazia*), – questa forma, questo ideale di vita comune, che si chiama democrazia deriva dall’ispirazione evangelica, senza la quale non può sussistere”.*

Quanti laici cattolici hanno avuto accanto sacerdoti e prelati che li hanno accompagnati e incoraggiati nella loro attività pubblica. Basta ricordare Paolo VI che anche da Sostituto della Segreteria di Stato e prima, quale Assistente della FUCI, ha formato ed è stato vicino ad una vasta schiera di uomini politici, quali Gonella , Lazzati, Moro e tanti altri!

Lavorare, con compiti differenti, presbiteri e laici, per l'impegno socio politico per l'intera comunità ecclesiale significa preparare cattolici e cittadini onesti, né ci distrae – in quanto clero – dallo svolgere il nostro compito primario, quello dell'evangelizzazione e santificazione.

Certo i politici, o gli aspiranti a ricoprire cariche pubbliche, non dovrebbero costituire un'élite privilegiata, rispetto ad altre professioni o mestieri, professionisti, lavoratori, artigiani, braccianti. Né è possibile concedere a loro, o ad altri, uno sconto. Sono chiamati e devono tendere anche loro alla santità. *“E' naturale qui ricordare la solenne proclamazione di fedeli laici, uomini e donne, come beati e santi, avvenuta durante il mese del Sinodo. L'intero Popolo di Dio, e i fedeli laici in particolare, possono trovare ora nuovi modelli di santità e nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana”* (ChL n. 17).

Jacques Maritain, all'indomani stesso del Concilio Vaticano II, avverte il bisogno di protestare contro le tendenze neo-modernistiche, prendendo a pretesto il Concilio, scrivendo quasi un *pamphlet* *“Il contadino della Garonna”*. Egli sostiene con forza l'impegno cristiano in politica: *“E quando anche l'invisibile fiamma della missione temporale del cristiano, di questa politica cristiana che il mondo non ha ancora conosciuto, non ardesse che in qualche cuore, perché al di fuori il legno è ancora troppo verde, la testimonianza portata in questo ambito sarebbe mantenuta, il deposito trasmesso; e nell'orrore crescente di un mondo dove la giustizia, la pace, il lavoro, la povertà, tutto è stato disonorato, ove la politica non fa che corrompere con la menzogna l'anima delle moltitudini, rendendole complice di crimini della storia, ove la dignità della persona umana viene offesa senza fine, la rivendicazione di questa dignità o della giustizia, il primato politico dei valori umani e morali che sono parte principale del bene comune terreno, continueranno ad essere affermate, un raggio di speranza continuerà a brillare in una rivincita temporale dell'amore”*⁸.

14. c. Discernere per non lasciarci strumentalizzare e quindi poter vivere la nostra missione. Un ultimo punto merita di essere menzionato. Occorre che la religione sia salvaguardata da ogni tentativo di strumentalizzazione a scopo politico (*instrumentum regni*) come, per altro verso, che possa essere considerata *oppio dei popoli*, con una religiosità senza fede. Il già citato Maritain, nel libricino *Cristianesimo e Democrazia*, nel 1943, quando la Francia era stata invasa dai Nazisti, e lui costretto ad espatriare negli Stati Uniti, ricorda: *“In Francia il moto operaio del 1948 era animato da una fiamma*

⁸ J. MARITAIN, *Le paysan de la Garonne*, Paris 1966, pag. 43. nostra traduzione

cristiana, per quanto fumosa essa fosse, e la potenza sociale della religione favorì il gioco della borghesia, come aveva precedentemente favorito la politica del trono e dell'altare. Gli apostoli patentati dell'emancipazione non sapevano più riconoscere Gesù nella Chiesa e confondevano l'ortodossia religiosa, con l'oppressione politica e sociale che si atteggiava a sostegno dell'ordine. I sostegni sociali della religione non sapevano più ravvisare Gesù nei poveri e nel clamore confuso delle loro rivendicazioni, confondevano ogni appello alla giustizia sociale con quel disordine e quella rivoluzione senza Dio che si spacciavano per il progresso".

La fermezza nel resistere alle tentazioni del potere deve tener alta la fiaccola della vigilanza. Se ci fa onore la resistenza nel regime sovietico di figure eminenti quali Slipy, Mindzenty, Stepinac, ci riempiono di rammarico quei cedimenti o infatuazioni per regimi che hanno calpestato la democrazia e offeso la dignità umana. In tempi più tranquilli, in cui la democrazia non viene posta in discussione, la coscienza cristiana ci impone di tener alta la guardia, per evitare di chiedere privilegi e favoritismi che possano anche lontanamente dar l'impressione di sacrificare valori più alti *"per un piatto di lenticchie"*.

Conclusioni: discernimento sulle realtà sociali delle nostre città.

Ritengo che il giro d'orizzonte sia stato molto ampio e che in questo scritto abbia fornito sufficienti spunti per favorire la comune riflessione per portare alle città che amiamo il nostro contributo e la passione del Vangelo. Come comunità diocesana, come comunità parrocchiali e associazioni laicali, siamo chiamati a fare discernimento

Giovanni Paolo II, nella sua visita a Taranto il 28 ottobre 1989, invitava i cittadini a *"rifiutare le tentazioni della passività, dell'individualismo e della impazienza superficiale"* e ad impegnarsi tutti *"a ricreare il gusto della vita cittadina"*.

Era un'indicazione concreta per ravvivare la speranza.

Andria, 7 ottobre 2008, memoria della Beata Maria Vergine del Rosario.

+ Raffaele Calabro

Vescovo di Andria